



Una delle sculture sacre più venerate di Roma è stata per secoli il Bambinello conservato nella chiesa di S. Maria in Aracoeli. Un religioso francescano l'aveva scolpito a Gerusalemme, forse sul finire del Quattrocento, da un pezzo di legno d'ulivo del Gethsemani. La tradizione vuole che la statuetta, alta circa 60 centimetri, fosse stata dipinta dalla mano della Divina Provvidenza. «La fama dei suoi miracoli», scriveva il Belli, «chiama questo Bambino a visitare qua e là gli infermi disperati di salute, e ciò accade allorché lo stesso corpo di Cristo nell'eucarestia non gli abbia risanato. I Religiosi zoccolanti lo trasportano in cocchio a passo lento». Si credeva che, in caso di grazia, le sue labbra divenissero rosse, mentre si facevano bianche quando non c'era più speranza. Padre Casimiro Romano racconta, nelle sue

## La chiesa di S. Maria in Aracoeli aspetta il ritorno del Bambinello

«Memorie storiche», che nel 1647 fu rubata ed i frati si videro costretti a sostituirla con una copia. Una notte, sentirono bussare alla porta del convento, mentre le campane di Roma suonavano festose. Andarono ad aprire e trovarono il Bambinello che, da solo, era tornato a casa: naturalmente, doveva essere stato riportato dal ladro, pentito del suo gesto sacrilego. La copia venne donata al convento francescano di Giulianello presso Cori e si trova ancora nella chiesa parrocchiale del paese. Da Natale all'Epifania il Bambinello, stretto nelle fasce in tessuto dorato tempestate di gemme, doni ed ex-

voto, veniva esposto nello storico Presepe che i frati allestiscono ogni anno dal 1774 nella seconda cappella a sinistra della chiesa di S. Maria in Aracoeli, ricordato in un famoso sonetto del Belli: «L'angeli, li somari, li cammelli, / si li vedete, li stanno a mijara; / c'è una Grolia che pare la Longara; / e ce se pò contà li sette celi. Indietro c'è un paese inarberato, / che dev'esse la casa der curato; / e avanti, in su la paja, c'è un bambino, / che manco era accusi bene infasciato / er fio de Napujone piccino». Ancora il Belli, in un altro sonetto, descrive il Bambino come «un

pupazzo pieno de fiocchetti tempestato de gioje». Questo Presepe si distingue per due personaggi veramente insoliti: Augusto e la Sibilla Tiburtina, in ricordo della leggenda che vuole la chiesa edificata a seguito di una profezia sibillina ricevuta dal primo imperatore romano. Davanti al presepe dell'Aracoeli i bambini recitavano una breve poesia o un piccolo, ma dritto sermone. «Sono autentiche prediche in grande stile», annotava nel 1853 Ferdinando Gregorovius - alle quali non mancano nemmeno importanti citazioni. Nel 1994 la statuetta è stata nuovamente rubata, ma da allora nessuno scampiano è venuto a rallegrare le notti romane, annunciando il ritorno del Bambinello: tutte le ricerche si sono rivelate vane. Ancora una volta, i fedeli si devono accontentare di una copia.

Cinzia Dal Maso

## Rimario romanesco di Giuseppe Renzi

L'Accademia Belli di Roma ha presentato in Campidoglio, nella Sala del Carroccio, il «Rimario del dialetto romanesco doc», un'iniziativa editoriale veramente pregevole ed importante, dal momento che si tratta del primo libro del genere nella storia di Roma. Il volume è stato illustrato dall'assessore comunale alle Politiche culturali, Gianni Borgna, da Antonino Tosto, vice rettore dell'Università Popolare di Roma e, naturalmente, dall'autore, Giuseppe Renzi, presidente dell'Accademia Belli. Le iniziative del Centro Culturale di via Casilina sono continuate anche il giorno seguente, sempre in Campidoglio, nella Sala della Protomoteca, con la Festa della Romanità e la premiazione dei



vincitori della XV edizione del Concorso nazionale G.G. Belli. Con l'occasione, sono stati nominati accademici onorari e soci onorari dell'Accademia Belli Pino Inzegno, Roberto Ciufoli, Tiziana Foschi, Francesca Draghetti, Antonio Majello, Marcello Cirillo, Alessandro Curzi, Guglielmo De Santis e Gianni Melli. Luisa Laurelli e Daniela Valentini sono diventate membri del Comitato d'Onore, mentre ai soci onorari si sono aggiunti Lucio Alessio d'Ubaldo, Giancarlo Magalli, Giacomo Losi, Franco Melli e tutti i componenti del Coro polifonico Casc diretto dal maestro G. De Santis. L'Accademia d'Arte, Cultura e Tradizione Romanesca Giuseppe Gioacchino Belli è in via Casilina 5/L (tel. 06.70307000 - 06.70391750).

Ale. Ven.



Con Roma Capitale vennero trasferite da piazza S. Eustachio

## Le baracche a piazza Navona una tradizione tutta romana

*Alla fine del XIX sec., con la sistemazione del fondo stradale e l'illuminazione a gas, la piazza divenne il centro dell'allegria collettiva*

La fiera della Befana anticamente si teneva nella piazza di Sant'Eustachio, di fronte alla porta della Sapienza, dove venivano collocati casotti in legno. Fu trasportata in piazza Navona - dove per quattrocento anni consecutivi si era svolto il mercato delle erbe e delle merci - dopo che furono effettuati i lavori di pavimentazione, terminati nel 1872, a cui si aggiunse l'illuminazione a gas. Nel bordo dell'ampissimo marciapiede centrale vennero eretti centoventi casotti di legno, col tetto ricoperto di zinco, forniti dal Comune, tutti uguali e simmetrici. Dalla metà di dicembre sino ai primi di gennaio i casotti erano occupati dai «pupazzari», che vendevano capanne di sughero, muschi, scenari, angeli in gloria e il

necessario per allestire un presepio; dalla vigilia dell'Epifania fino a tutta l'ottava, si esponevano i giocattoli e regali per i bambini. Sulla fine dell'Ottocento, piazza Navona nella notte della Befana era invasa da un frastuono infernale: una fitta folla dava sfogo a un vociare caotico con fischi, urla, suoni di trombe, trombette, tromboni, zuffoli, con il tintinnio lacerante di campanelli e il frastuono assordante dei bidoni usati di petrolio, percossi con i bastoni. In grossi recipienti di terra o di

metallo veniva bruciata la legna, alimentando pennacchi di fumo che offuscavano le fioche luci delle lampade a gas e delle candele poggiaste sulle pensiline delle baracche, davanti alle quali i venditori di zucchero filato, mostaccioli, torrone, pangialli e pampepati, si affacciavano ad esaltare a gran voce la qualità della propria merce. Alla vigilia dell'Epifania, a piazza Navona si recavano i padri, animati dal desiderio di scegliere bene e economicamente i regali per i propri figli.

L'euforia durava fino alle vendite. Dopo aver lasciato le proprie carrozze in piazza S. Andrea della Valle, sulla piazza facevano il loro ingresso, fino a mezzanotte, i rappresentanti dell'aristocrazia romana: era l'occasione per vedere nobildonne dar fiato a fischi d'argento, a trombette elegantissime e battere elegantemente i cembali.

A tarda notte raggiungevano la piazza comitive di artisti con enormi fantocci movibili.

Il giorno seguente a piazza Navona i genitori accompagnavano i bambini nelle baracche del teatro dei burattini del famoso illusionista Mercipinetti o in quella del «regno delle fate», dove erano riprodotte le scene di «Cappuccetto rosso», di

«Belinda e il Mostro» e di altre celebri fiabe. Seduti ai tavoli del «Caffè del Senato», nella vicina piazza Madama, i clienti ben pensanti si scambiavano le impressioni sulla fiera, raffrontando l'allegria della propria gioventù con quella a cui assistevano, visibilmente insofferenti al rumore che soffocava le loro conversazioni.

Dopo la fiera della Befana le baracche non venivano tolte a piazza Navona, ma erano trasformate e usate per la rivendita dei dolciumi, vino, liquori e con altre attrattive per gli appassionati del giuoco della «riffa».

Dal 17 gennaio iniziavano i festival, che si protraggono fino all'alba delle Ceneri. Avevano luogo quasi tutte le sere entro il recinto delimitato dai casotti e terminavano alle vendite e oltre. L'ingresso costava venticinque centesimi; due bande, quasi agli estremi della piazza, illuminata dai becchi delle girandole, alternavano polke, mazurche e valzer.

Sino all'ultimo giorno di carnevale, nei casotti si davano spettacoli di varietà ed attrazione: saltimbanchi sulle porte invitavano gridando il pubblico ad entrare e ammirare foche ammaestrate, donne-cannoni o barbate, uomini-cani, fachiari, equilibristi, giocolieri. Alla fine del 1886 i casotti, smontati e depositati in un magazzino comunale, vennero in gran parte distrutti da un incendio. L'otto febbraio dell'anno seguente il Comune bandì l'asta per la vendita del legname salvato. Da allora fu permessa la libera erezione di baracche, come vediamo ancor oggi, in una composta collocazione, sempre con vivacità di colori.

pagina a cura di Antonio Venditti  
www.specchioromano.it

## I giochi di ieri rivivono oggi

*I Saturnalia, un'antica festa di dicembre*

Tempo di Natale, tempo di giochi. Sarà lo spirito conviviale che anima i giorni di festa, sarà il piacere di trovarsi intorno ad un tavolo a tentare in compagnia la sorte, fatto sta che dicembre è, tra tutti i mesi, quello per eccellenza dedicato al gioco in famiglia. Una tradizione antichissima che dobbiamo far risalire al tempo dei nostri progenitori, quando a Roma, onorando il dio Saturno, si festeggiavano i Saturnalia. All'epoca dell'imperatore Domiziano (68-94 d.C.) le celebrazioni duravano sette giorni, dal 17 al 23 dicembre. In questo periodo, proprio come a Natale, si scambiavano doni bene auguranti ed il popolo, gioioso, si aggirava per le strade gridando: «Io Saturnalia, bona Saturnalia!», una formula molto simile

al nostro «buon anno». Per l'occasione le scuole ed i tribunali rimanevano chiusi, i militari ottenevano le licenze e, in via del tutto eccezionale, gli schiavi potevano mangiare al tavolo con i loro padroni. Tra le concessioni della festa, c'era anche quella di permettere il gioco d'azzardo, proibito dalla legge negli altri periodi dell'anno. Una misura precauzionale dello Stato: intere fortune potevano essere mandate in rovina, tanto era diffuso presso gli antichi il vizio del gioco! Scrive Marziale in un epigramma: «abbandona un po' l'austerità / ecco che Dicembre libero dalle leggi / fa suonare qua e là gli incantanti bossoli / e gioca alla fossetta con l'astragalo sbarazzino». Capita aut navia (il nostro «testa o croce»), gli astragali

(ossicini di animali) lanciati sulle tavole lusorie, vere e proprie tavole da gioco, o in fossette, i dadi (aleae, tesserae), la morra e diversi tipi di «dame» con pedine erano i principali passatempi dei nostri antenati. Durante gli altri periodi dell'anno occorreva trovare un posto un po' appartato per non dare troppo nell'occhio ed evitare le pene dell'edile. Pare che persino l'imperatore Augusto, celebre per la sua morigeratezza, fosse un accanito giocatore e, contravvenendo alla legge, si concedesse questo svago fino in tarda età, anche nei periodi dell'anno in cui non era consentito. Di poco si accontentavano i bambini, il cui «patrimonio» poteva essere un bel sacchetto di noci. La maggior parte dei loro giochi si basava

infatti su queste «biglie» facilmente reperibili. Potevano divertirsi con le «nucce castellatae», ossia cercando di lanciare una noce su una base formata a terra da altre tre. Un'asse inclinata costituiva una divertente variante: facendo rotolare sopra le noci, si vincevano quelle che a terra venivano urtate. Il gioco del «Delta» presupponeva maggiore abilità e consisteva nel centrare, da una certa distanza, il punto più difficile del bersaglio, ossia il vertice di un triangolo disegnato al suolo. La bravura dei piccoli giocatori si poteva misurare anche lanciando le noci in un recipiente dal collo molto stretto. Piccoli svaghi, a cui era più facile dedicarsi nell'amato periodo delle vacanze. Ai Saturnalia e ai giochi nell'antica Roma è stata dedicata l'«Intervista possibile» che la prof.ssa Maria Pia Partisani conduce ogni sabato, dalle 9.30 alle 11.00, su Nuova Spazio Radio (88.150) all'interno della trasmissione «Questa è Roma!».

Annalisa Venditti

